

IL LAVORATORE

GIORNALE FONDATA NEL 1895

Organo della Federazione di Trieste del Partito della Rifondazione Comunista - Sinistra Europea

Mensile Anno XX nr. 3 del 3/4/2020, reg. Tribunale di Trieste n. 994 del 15/12/1998, Dir. Resp. Dennis Visioli S.I.P. V.Tarabochia 3

e-mail: illavoratoreprc@gmail.com - Tel.: 040 639109 - fax 040 639103 - pagina facebook: PRC-SKP Trieste-Trst

Ci trovi anche su: <http://www.rifondazionecomunistatrieste.org> (e-mail: federazione@rifondazionecomunistatrieste.org)



La miseria di una classe politica

Nonostante la tragica pandemia che ha colpito l'Italia e il mondo intero, i nostri politici continuano con i loro teatrini fatti di bufale, dichiarazioni sparate a caso, insulti per destabilizzare il governo e il suo operato. Intendiamoci: Rifondazione Comunista è estremamente critica del governo e del suo operato in questo frangente. Lo scorso 27 marzo, il nostro partito ha pubblicato una critica puntuale alla gestione dell'emergenza, evidenziando come la scelta di investire e di intervenire solo sui casi più gravi non ha portato le conseguenze sperate. Il numero di contagiati e dei morti non è diminuito e ancora oggi non si vede la luce in fondo al tunnel. Il problema poi del contagio di medici e infermieri è sotto gli occhi di tutti. Tuttavia, un conto sono le critiche a quanto fatto, un altro è approfittare nella maniera più becera



dei presunti errori per cercare di affrettare una crisi di governo e cercare di ritrovare una visibilità in parte perduta e un consenso in discesa. Parliamo naturalmente dei due Matteo, quelli che se non sono sotto le luci della ribalta potrebbero soffrire di una crisi di personalità o, come diceva il grande antropologo Ernesto de Martino, di una crisi della presenza, quella situazione di disorientamento davanti ad eventi che l'individuo non sembrava di essere in grado di controllare e per questo si rivolgeva al magico. Ecco, a sentire le esternazioni dei due soggetti, le pagine di De Martino tornano alla mente. Da una parte abbiamo un Salvini che, dopo essere passato dalla fase "Chiudete tutto" a quella "Aprite tutto", ha chiesto a gran voce un governo di unità nazionale per gestire la situazione, poi, visto che la sua richiesta non ha trovato interlocutori attenti, è passato ad invocare il salvatore della patria Draghi, nella speranza che, una volta eliminato Conte, lui possa ritrovare un posto di rilievo in un nuovo governo e rinnovato parlamento. D'altra parte, c'è Renzi che spara contro la sua stessa maggioranza, disperato nel vedere che il suo partitello non solo non decolla, ma perde consensi. L'ultima uscita, del 28 marzo, sostiene a forza la necessità di riaprire tutte le attività prima di Pasqua (anche se gradualmente, bontà sua), perché il virus potrebbe durare a lungo e di conseguenza, per evitare un tracollo economico, dobbiamo abituarci a convivere. Al di là della va-

lutazione scientifica di quanto afferma, immediatamente criticata dai virologi, perché non discute di questo all'interno della



maggioranza di cui fa parte, invece di strillare urbi et orbi? Forse perché si tratta dell'ennesima boutade a cui ci ha abituato, per sollevare il velo dell'invisibilità che lo ha avvolto in queste settimane? Ecco, questi due personaggi sono i rappresentanti di una classe politica sciacalla, ai quali del tanto decantato interesse degli italiani di cui si riempiono la bocca importa poco, a meno che non sia occasione per fare campagna elettorale.

Una miseria infinita. Noi ci auguriamo che l'emergenza Covid-19 finisca al più presto, anche se, lo sappiamo bene, il percorso per tornare alla "normalità" sarà lungo e accidentato. Però ci arriveremo.

Quello che temiamo invece, è che la strada per tornare alla "normalità politica" sia molto più difficile da trovare e ben più tortuosa.

effemme

In questo numero:

- *Un vicesindaco al di sotto di ogni decenza*
- *La Ferriera chiude, Servola no*
- *Emergenza e reddito di quarantena*
- *In ricordo di Paolo Hlacia* di Sergio Bologna, Matteo Gaddi, Igor Kocijančič, Marino Bergagna
- *Stiamo a casa!!* di Rosangela Pesenti
- *Nuovo libro di Giacomo Scotti*
- *La più grande democrazia del mondo*
...*(o forse no!)*
- *Sciacallaggio USA*
- *Didattica a distanza* di Roberto Calogiuri
- *Nuovo libro di Giacomo Scotti*

L'INDIRIZZO E-MAIL DELLA REDAZIONE E'

illavoratoreprc@gmail.com

inviare contributi, commenti, note per la pubblicazione

UN VICESINDACO AL DI SOTTO DI OGNI DECENZA

Il mese di marzo è stato durissimo, a Trieste, per quanto riguarda l'accoglienza di quei migranti che giungono nella nostra città dalla rotta balcanica ma che qui non intenderebbero fermarsi: non diventando dei "richiedenti asilo", essi - per la maggior parte giovani maschi di origini pakistane, afgane e maghrebine - non rientrano nel sistema dell'assistenza. Vengono così costretti a trovare soluzioni individuali o di gruppo, ma sempre estremamente precarie. Certo, il piano-freddo del Comune qualcosa ha fatto, ma ugualmente molti si sono ritrovati a dormire in strada, anche a causa dell'emergenza coronavirus che ha causato disservizi e chiusure di spazi. A sostenere la *vita nuda* di centinaia di migranti e di altri senz'altro è stata soprattutto l'Organizzazione di volontariato *Linea d'ombra* che, supportata sotto l'aspetto medico da volontari/e dell'Associazione *Don Kisciotte*, è riuscita a fornire pasti, vestiario, prodotti per l'igiene e cure, sopperendo all'assenza delle istituzioni pubbliche. Queste ultime, qui a Trieste, si sono rivelate ben al di sotto di qualsiasi decenza politica. In particolare le ripetute esternazioni del vicesindaco della città, il leghista Polidori -non nuovo a exploit del genere-, hanno lasciato interdetti. Vergognoso il suo attacco a Gianfranco Schiavone dell'ICS (Consorzio Italiano di Solidarietà), 'reo' di aver avanzato critiche all'operato dell'assessore regionale Roberti. Leggiamo sul Piccolo del 20.03: "...Il vicesindaco definisce Schiavone «un essere che si presenta ora nella sua più ignobile veste di nemico dei cittadini e della nostra società, e verso il quale deve essere manifestato apertamente il nostro più profondo disprezzo»..." (qui l'articolo: <https://ilpiccolo.gelocal.it/trieste/Cronaca/2020/03/20/news/schiavone-nemico-di-cittadini-e-societa-ed-e-bufera-per-l-attacco-choc-di-polidori-1.38616865>). A nostra memoria, tranne che in siti di gruppi di estrema destra e di fanatici razzisti, da tempo non si era più sentito un linguaggio così oltraggioso e violento contro il *traditore* Schiavone.

Linguaggio simile è stato usato nei confronti di esponenti di *Linea d'ombra*, attaccati perché anche nei primi giorni dei provvedimenti intesi a superare l'emergenza corona virus si erano recati in Piazza della Stazione a fornire generi di conforto a chi era abbandonato da tutti e che non poteva certo chiudersi in casa, perché una casa non l'aveva. Quest'assistenza è poi durata fino al 27.03 (ma dietro al "si



los" in Porto vecchio) e con il consenso esplicito delle autorità che si erano rese conto della totale assenza di ogni altro tipo di intervento, in giorni di bora dura e, per ora, i più freddi dell'anno. Nel momento in cui scriviamo (28.03) la situazione sembra essersi in parte risolta con l'apertura di un centro diurno in via Vasari, gestito dalla Caritas. Resta la rabbia per l'aggressività e l'incompetenza mostrate da una delle più alte cariche istituzionali della città di cui Rifondazione Comunista chiede le dimissioni (vedi documento qui a lato). All'ICS, e a Gianfranco Schiavone in particolare, a Linea d'ombra e a chi opera nel campo della solidarietà va invece la vicinanza del nostro Partito, convinto che solo a partire dagli ultimi può cominciare la ricostruzione della società.

Gianluca Paciucci

"Il signor Paolo Polidori evidentemente non si è accorto che è finita la campagna elettorale, visto che continua a fare crociate contro i migranti nella convinzione che questo gli porti consenso.

Non si è neanche accorto di essere un Assessore e Vicesindaco del Comune di Trieste, e quindi di tutti i cittadini e le cittadine della sua città, anche di chi non ha votato per lui, e come tale non può ingiuriare nessuno, ma piuttosto mettersi al servizio anche di chi a lui si oppone. Ad un amministratore è richiesto di dare il buon esempio, e non sembra che siamo in questa situazione.

Sarebbe bene che rispettasse maggiormente chi invece si mette sul serio al servizio degli altri.

Non si è evidentemente neanche accorto che siamo in un'emergenza senza precedenti, e che la sua preoccupazione dovrebbe essere la salute di tutte le persone. Forse non gli è chiaro che chiunque non sia in condizioni di sicurezza rispetto all'epidemia in corso, rischia di ammalarsi e di contagiare altre persone.

Evidentemente, per tutte le ragioni esposte, non è adatto al ruolo che ricopre. Gli chiediamo di prendere atto della sua inadeguatezza, di avere un sussulto di dignità e di dimettersi."

La segreteria regionale del
Partito della Rifondazione Comunista



TESSERAMENTO PRC 2020

Ripartiamo iscrivendoci al Partito, il modo migliore per far sentire la propria voce, proponendo nuovi spazi di azione, aprendo nuovi fronti di intervento.

LA FERRIERA CHIUDE, SERVOLA NO

Finisce un'era.

A Servola non sarà più niente come prima.

Forse quanto diciamo è un'esagerazione, ma sabato 28 marzo con l'ultimo sfornamento dopo ben 123 anni la cokeria ha smesso di funzionare, il che per il popoloso rione cittadino sicuramente non è un evento di poco conto. E presto varrà lo stesso per tutta l'area a caldo dell'impianto siderurgico triestino. Causa il periodo particolare che stiamo vivendo (a Cuba lo avrebbero chiamato "perìodo especial") la notizia è passata quasi sotto silenzio, ma si tratta senza dubbio di una svolta epocale per quanto riguarda Servola e i servolani. Esultano infatti molti residenti - non tutti, infatti la Ferriera in questi decenni ha dato e continua a dare da mangiare a numerose famiglie residenti non solo nel rione intorno all'impianto - e le associazioni ambientaliste, che da anni si sono battute per la chiusura di un impianto che era da loro considerato il vero cancro della nostra città. Ma che volenti o nolenti era il mezzo di sostentamento di numerose famiglie che si ritrovano con un futuro più incerto davanti a loro. Posizioni delle associazioni ambientaliste senz'altro legittime. Anche perché non c'è mai stata, per quanto riguarda Servola, un'ipotesi di riconversione ecologica della produzione. Le varie proprietà che si sono succedute hanno approfittato proprio di questo eterno scontro tra diritto al lavoro e diritto alla salute per farsi i "porci comodi loro".

Il cavalier Arvedi ha così realizzato quanto previsto praticamente fin dal suo arrivo a Trieste. L'attuale proprietà non ha di fatto mai considerato l'area a caldo strategica per la propria permanenza a Trieste, ma ovviamente subito dopo l'ultimo sfornamento è iniziata la corsa per accaparrarsi i meriti della chiusura dell'impianto. Anche se la politica ha influito relativamente poco su quella che appare alla fin fine una scelta esclusivamente della proprietà, che viene incontro in questo modo ai desiderata della politica cittadina e regionale.

Sicuramente Arvedi è stato uno dei pochi se non l'unico che negli ultimi decenni ha investito anche in (insufficienti) interventi di tipo ambientale dell'impianto, tant'è che il miglioramento della qualità dell'aria negli ultimi anni c'è stato. Ma di fatto si è rimasti al muro contro muro tra lavoratori e residenti/ambientalisti che ha caratterizzato almeno l'ultimo quarto di secolo di storia della Ferriera.

Ma è giusto esultare per la chiusura della cokeria e dell'area a caldo della Ferriera? Fino ad un certo punto. Anche per la difficile situazione che stiamo vivendo e che porterà con sé gravi conseguenze economiche per tutto il paese, siamo propensi a ritenere corretta la posizione della CGIL, che è stato l'unico sindacato a non schierarsi a favore degli accordi sottoscritti presso la regione FVG in quanto non davano alcuna garanzia ai lavoratori. Infatti la questione dirimente è proprio il futuro dei lavoratori dell'area a caldo del-



la Ferriera. Che siano 300 o 450 la questione di fondo non cambia. Al momento non ci sono garanzie sulla continuità lavorativa di queste persone e difficilmente possiamo immaginare che a crisi coronavirus finita la priorità sarà dare un futuro stabile e sereno a questi lavoratori.

Ma poi bisogna osservare un'ulteriore questione. Sembra quasi che con la chiusura della Ferriera il rione di Servola possa rinascere. In realtà i problemi di Servola sono ben diversi e ben più ampi. Sono anni che il centro del rione è tutto un susseguirsi di serrande abbassate, di esercizi commerciali che chiudono. Servola stava morendo e continua a morire lentamente, e non di Ferriera. Servola necessiterebbe di un progetto di largo respiro che possa riguardare non solo la riqualificazione dell'ormai ex area a caldo dell'impianto, ma di tutto il rione.

Iztok Furlanič

Una lunga emergenza e la necessità di un reddito da quarantena

Da circa metà febbraio il coronavirus, questo invisibile parassita, che per vivere si deve attaccare ad una cellula, domina i media italiani e mondiali. Un'emergenza di cui ancora non si vede la fine. Le misure prese dal governo sembrano non bastare. I contagi aumentano, i morti pure. E questi sono solo la punta dell'iceberg, in quanto gli asintomatici potrebbero essere molti di più. La tensione e la paura aumenta: se all'inizio dell'emergenza la gente sembrava accettare la quarantena con una certa filosofia, ora la rabbia e la disperazione, assieme alla paura del contagio, sembrano aumentare. Recentissima la notizia di un gruppo di persone che si sono rifiutate di pagare la spesa in un supermercato Lidl a Palermo, sostenendo di non avere denaro. In effetti, l'allarme indigenza risuona nel mezzogiorno, ma si tratta di un allarme che suona anche da noi, anche se forse un po' in sordina. L'articolo pubblicato su Il Piccolo che riporta le preoccupazioni del sindaco è emblematico.

Le misure rivolte a sostenere le persone in difficoltà economica tardano ad arrivare: nonostante l'approvazione del decreto Cura Italia e la notizia, recentissima dell'istituzione di un Fondo di Ultima Istanza, che dovrebbe includere nelle misure di sostegno al reddito anche lavoratori a chiamata, chi lavorava in nero (certo, non si dovrebbe fare, ma questo ditelo a chi assume in nero), autonomi che guadagnano troppo poco per permettersi una partita IVA, lavoratori del terzo settore come educatori e operatori sociali, sono rimasti esclusi dal provvedimento, di fatto ancora non si sa quando questi fondi verranno erogati. Tuttavia, queste misure potrebbero non essere sufficienti. Per questo Rifondazione Comunista, assieme a Transform Italia e ad altre associazioni, in testa BIN Italia, chiede a gran voce che venga istituito un reddito di quarantena, per tutelare tutti i lavoratori in difficoltà, ma anche per tutelare chi un lavoro non ce l'ha. Il virus non ha occhi, il governo sì.

effemme

Alcuni link sul tema:

<https://transform-italia.it/estendere-il-reddito-di-cittadinanza-se-non-ora-quando/>

<https://transform-italia.it/reddito-di-quarantena/>

<http://www.rifondazione.it/primapagina/?p=41671>

IN RICORDO DI PAOLO HLACIA

Stamattina Paolo Hlacia ha chiuso gli occhi per sempre. Ci mancherà molto il suo sguardo sulle cose del porto, il suo quieto ma lucido interrogarsi sui problemi che tutti coloro che lavorano nell'ambito marittimo-portuale si trovano ad affrontare.

Lo aveva fatto con quel blog, FAQ Trieste, che era diventato uno strumento indispensabile per tutti noi, che di quel mondo facciamo parte.

Era un giornalista? Era molto di più, era una persona che per tutta la vita, con tutte le sue energie e conoscenze, ha cercato di dar forza alla dignità, all'autonomia, all'autotutela dei lavoratori. Una persona che si è messa dalla parte di quelli che hanno meno voce in capitolo e in certi momenti della storia non hanno avuto voce del tutto.

Singolare coincidenza che la sua morte avvenga in un momento così eccezionale, così sconvolgente, dove vengono a galla tutte le contraddizioni dimenticate, rimosse, del nostro modo di vivere e produrre, e dove quelli che non hanno voce o ne hanno poca, hanno fatto sapere di esistere, a chi se l'era dimenticato.

Paolo è stato dalla loro parte perché veniva dall'ambiente operaio, perché era rimasto, nel modo di parlare, nei rapporti con gli altri, un operaio. Era stato un militante, uno dei tanti di quei movimenti del '77 che avevano scompigliato le carte della vecchia sinistra, ma aveva mantenuto sempre un certo distacco, una voglia di capire, di andare al fondo delle cose, con tranquilla determinazione. Urlare slogan consunti, fare la faccia feroce... non era il suo stile. Proprio per questo non mollava mai. Riusciva difficile con lui parlare "in lingua", era triestino fino al midollo ma di quelli che guardano il mondo curiosi e lo vogliono conoscere come le strade di casa. Non è un caso che dalla militanza politica sia passato al mondo dell'informazione e che abbia trovato in quello un suo particolarissimo modo di starci.

Non era il giornalista che cercava lo scoop, la confidenza del personaggio importante, non era il giornalista che ti spiega come devi leggere un avvenimento o magari ti spiega come devi pensare. Lui prendeva la notizia di cronaca, il più banale comunicato e cominciava a chiedersi cosa ci stava dietro. Quei fatti apparentemente insignificanti, potevano celare problemi importanti? Frequent asked questions, FAQ. In realtà le sue domande non erano mai così "frequenti" né così "neutrali". Perché quello che era capace di mettere allo scoperto era sempre un problema legato al lavoro, alla condizione del lavoratore. Gratta, gratta, se ci si confronta con i comportamenti del mondo economico sempre lì si arriva, al rapporto tra capitale e lavoro. Ma sapeva discernere, distinguere, tra un capitale, un management in grado di tenere un equilibrio, di essere innovativo, di porsi addirittura a garante della sicurezza del lavoro ed un management ottuso, meschino e, in definitiva, inconcludente. Se Paolo non avesse trovato uomini di questo tipo nel nostro ambiente, non sarebbe riuscito a portare avanti il suo FAQ. E quando li ha trovati ha saputo sempre mantenere una distanza, un'indipendenza, esemplari.

"L'insurrezione di Trieste" s'intitola l'unico libro che ha scritto. Bisogna leggerlo per capire la complessità della sua persona, la ricchezza d'interessi, la passione per Trieste e per le sue vicende politiche, i suoi hobbies (chiama

Le Carré il suo "inconsapevole maestro"). Non era, come spesso capita a coloro che con abnegazione si dedicano a difendere le cause giuste "un uomo tutto di un pezzo". No, era un uomo ricco di risvolti, freddo e appassionato, brusco e dolcissimo, sprezzante e affettuoso. Un uomo con il quale si stabiliva un rapporto intenso e, una volta consolidato, indissolubile.

Giocava con me a invertire la parti, a me più vecchio di almeno vent'anni diceva "sei il bastone della mia vecchiaia"... e zo' ridade... congedandosi con il solito: "adìo mulòn".

E' morto e non avrà neppure un funerale. Le misure per contenere il Coronavirus ci hanno sottratto anche gli antichi riti della pietà. Ma non fa niente. Gli faremo una corona con i nostri ricordi, come se fossero fiori le frasi che ci siamo scambiati nei mail..."una bella persona"... "mi ha insegnato a lottare"... "un grande dolore"... "equilibrato, intelligente"... "un professionista della comunicazione"... "una grande perdita"... E dietro quel carro che lo porterà al cimitero non ci saranno pochi amici e parenti ma migliaia, migliaia di lavoratori, di gente comune, di tutte le lingue del mondo, come spetta a coloro che si sono messi - per dirla con Brecht - "dalla parte del torto".

Sergio Bologna

Ho conosciuto Paolo Hlacia ai tempi delle comune militanza in Rifondazione Comunista, tramite Vittorio Rieser. La nostra era, inutile dirlo, una militanza "anomala", ma quando Bertinotti proclamò che Rifondazione sarebbe diventato il "Partito dell'inchiesta" lo prendemmo in parola. Inutile dire che le nostre speranze, e soprattutto il nostro lavoro, vennero ben presto frustrati. Pazienza. Trovammo altri modi per far vivere la nostra militanza di classe anche se questo ci fornì meno occasioni di incontro: io al sindacato, lui a gestire un blog di informazione (FAQ Trieste), che era un lucido e approfondito strumento di lettura di quanto avveniva nel mondo del lavoro.

È stato anche grazie a Paolo se ho conosciuto i lavoratori dei porti, della cantieristica navale, della siderurgia. Ed è stato anche grazie a lui se sono riuscito a dismettere abbastanza velocemente una visione mitica della classe operaia, per coglierne invece anche le profonde e intime contraddizioni. Guardava alle cose con un "disincanto" scientifico, che non era rassegnazione o pessimismo, ma "analisi concreta della situazione concreta".

A volte faticavo a cogliere la sua complessità di ragionamento: mi parlava di cose di cui non riuscivo a capire il nesso con la condizione di classe. Ma poi ragionandoci, capivo che aveva colto nel segno, anche soltanto a livello di piste di ricerca. Avrei voluto raccontargli in questi giorni delle tante lotte operaie; sono certo che immediatamente mi avrebbe gelato ("ma tanto vedrai che agli operai in un modo o nell'altro gliela metteranno nel culo"), per poi risollevarmi immediatamente ("ma sta tranquillo, che un minuto dopo aver perso riparte tutto").

Caro Paolo, mi riprometto di scrivere qualcosa a freddo, con più calma, per ricordarti meglio di quanto non riesca a fare adesso. Nel frattempo, caro Compagno, non voglio scadere nella retorica, perché saresti stato il primo a dirmi di "no stà far el mona". Ma lasciami dire che quando se ne va un Compagno come te ci sentiamo tutti più soli.

Matteo Gaddi

IN MEMORIAM

Con Paolo ci conoscevamo da un po' più di vent'anni e posso dire, orgogliosamente, che eravamo amici, anche se ci abbiamo messo un po' di tempo per riconoscerlo reciprocamente. Ci conoscemmo da adulti e quasi coetanei. Lui però era più grande di me quel tanto che bastava a consentirgli di aver vissuto in prima persona e da protagonista alcune esperienze, ad esempio il '77, dalle quali io, da adolescente quindicenne, ero stato appena indirettamente lambito. Nel frattempo Paolo era diventato padre ad appena 21 anni e dopo un periodo piuttosto prolungato di inattività politica (almeno per quanto riguardava le forme organizzate), alcuni anni di lavoro in Wartsila ed altri ancora nel settore della ristorazione, si era avvicinato ed aveva aderito a Rifondazione dopo la grande scissione del 1998. Mi confessò, alcuni anni dopo, che la molla che l'aveva definitivamente convinto era stata un'immagine: un abbraccio di Fausto Bertinotti a Franco Piperno. Disse che in quell'abbraccio tra due "ex antagonisti" del composito campo della sinistra comunista parlamentare ed extraparlamentare vi era la dimostrazione di una netta presa di distanza dai riti partitici e dell'ortodossia comunista, che le relazioni a sinistra stavano cambiando davvero e che in Rifondazione si sarebbe potuto lavorare anche su progetti interessanti. In effetti, potremmo considerare Paolo anche un anticipatore di un modo efficace di comunicare. Già allora riteneva che per comunicare bene e con successo fosse più importante una buona immagine, una foto esemplificativa o un breve video sintetico piuttosto che un comunicato ben scritto, ma magari troppo lungo. E non aveva una laurea in scienze della comunicazione, né master conseguiti in atenei prestigiosi.

Paolo non ebbe mai vita facile in partito. La sua "provenienza politica", con buona pace delle norme statutarie nelle quali in buona sostanza si teorizzava (e si teorizza tuttora) che origini ed appartenenze passate non avessero alcun significato, all'epoca la sua adesione destava sospetti in una Federazione come quella di Trieste, nella quale le compagne ed i compagni "orfani del PCI" costituivano la larghissima maggioranza. Inoltre, non gli era sicuramente di aiuto il suo fare estremamente diretto, a volte burbero o insopportabile per lo spreco di tempo prezioso, specialmente quando discussioni eccessivamente lunghe ed articolate rivelavano la mancanza di idee o l'incapacità di determinare obiettivi politici condivisi e praticabili. E stiamo parlando delle stagioni migliori di Rifondazione: quasi mille iscritti a Trieste (malgrado la scissione), rappresentanze di eletti ad ogni livello, la presenza di gruppi parlamentari alla Camera ed al Senato. Anche a me, naturalmente, fu suggerito di "fare attenzione" nei rapporti con Paolo. All'epoca ero consigliere comunale e subito dopo le giornate di Genova, nel settembre del 2001, subentrai a Sergio Facchini, dimissionario, nel ruolo di segretario provinciale. Fu allora che iniziai a collaborare davvero e più strettamente con Paolo, che coordinava la Commissione lavoro provinciale e dirigeva il bollettino periodico "Progetto Informazione", che trattava i temi del lavoro e per un periodo fu pubblicata dalla Federazione in aggiunta a *Il Lavoratore*. Mi accorsi presto che era



una persona con la quale si potevano affrontare le questioni direttamente, senza fronzoli e che era sempre capace di ascoltare, analizzare e proporre. Possedeva inoltre un particolare senso dell'umorismo, un'ironia innata ed a volte al limite del sarcasmo, ma molto salutare per sdrammatizzare certe situazioni e, come amava dire, non prendersi troppo sul serio. Era burbero e diretto, ma a volte sapeva sorprendere anche con inaspettati slanci di dolcezza o dispensare addirittura sorrisi bonari. Era un formidabile canale di connessione e sosteneva, a ragione, che è impossibile – o quantomeno sconveniente - avere un punto di vista generale sulle questioni in assenza di conoscenza appropriata delle situazioni. E' grazie a lui se il partito a Trieste è riuscito a costruire una posizione politica aggiornata e documentata sulle vicende della Ferriera, del Porto, dei terminal di rigassificazione e di altre importanti vertenze di attualità ed a raccogliere documentazione ed informazioni puntuali sul tema TAV/TAC. Non si limitava a declinare in astratto inutili e vuote nozioni sulla contraddizione capitale-lavoro-ambiente, provava (e ci riusciva) a mettere attorno ad un tavolo di discussione operai, sindacalisti, ambientalisti ed abitanti, a dar vita sul campo a comitati di scopo "interdisciplinari" ante litteram, cosa che però ci consentì, allora, di conoscere realmente i contenuti, di poter intervenire con cognizione di causa su numerose questioni di rilevanza cittadina e provinciale e di elaborare, soprattutto sulle questioni locali, posizioni politiche e proposte inedite o perlomeno molto originali. Fu così molto naturale, per me, dopo le elezioni regionali del 2003, chiedergli la disponibilità di venire a lavorare al gruppo consiliare. Iniziammo allora un vero e proprio sodalizio che sarebbe durato dieci anni. Ed anche in tutti quei dieci anni non ho potuto fare a meno di apprezzare Paolo per la capacità di produzione, per l'attenzione, la precisione ed il rigore che investiva quotidianamente nel lavoro ed anche per la strabiliante facilità con la quale riusciva a seguire l'evoluzione tecnologica e a destreggiarsi con programmi e piattaforme via via più nuove ed evolute. Negli anni assieme affinammo anche un linguaggio in codice, mutuato dai fumetti, da alcune pietre miliari della cinematografia e da alcuni libri. Lui mi introdusse a e mi fece apprezzare Toni Negri, io gli segnalai Slavoj Žižek, lui mi propose di leggere i gialli di John Le Carrè, io gli feci apprezzare i gialli di Boris A.Kunin, padre del personaggio letterario Ernest Fandorin.

E' davvero impossibile riassumere in poche righe dieci anni di vita lavorativa in comune e sarebbero ancora da evidenziare molte delle cose alle quali Paolo ha contribuito a dare vita: la creazione di un gruppo inchiesta costituito quasi interamente da giovani studenti universitari, che interagiva regolarmente e spesso superava in efficienza il gruppo inchiesta nazionale. Grazie al lavoro del gruppo inchiesta in pochi anni si riuscì a produrre una mappatura precisa di tutti i luoghi di lavoro significativi della provincia, a raggiungere con questionari mirati centinaia di lavoratrici e lavoratori. Potrei parlare del coordinamento dei lavoratori portuali, che riuscì anche a vivere una breve stagione di connessione nazionale, l'ideazione del video documentario "Tutti sulla stessa barca", realizzato per la regia di Pietro Orsatti (che aveva già girato un docufilm sui camalli genovesi), video con e grazie al quale il partito riuscì a recuperare un legame ed un rapporto diretto con le nuove generazioni di lavoratori portuali, tanto diverse, come ci saremmo ac-

corti durante la frequentazione, dal cliché ancora impropriamente imperante del “portuale comunista”. Per un paio d'anni collaborò con la rivista nazionale “Left” curando una rubrica di opinione su fatti di attualità del mondo del lavoro e della politica, “Diario operaio” e firmando con lo pseudonimo di “Gibbs” (personaggio principale della serie NCIS, che a Paolo piaceva molto): testi lucidi, godibilissimi, ben scritti, ironici e pungenti. Mi fece poi l'onore di chiedermi di leggere in anteprima l'incipit del suo racconto “L'insurrezione di Trieste”, dicendo, come suo solito, “dimmi sinceramente se ti sembra leggibile e se veramente vale la pena di continuare” e sono veramente felice di averlo incoraggiato a continuare, specialmente in questo momento, perché oltre al ricordo di sé ci ha lasciato anche un buon libro.

6

Nella primavera del 2013 finì il nostro secondo mandato in consiglio regionale, il partito, o meglio la lista comunista non fu ammessa alle elezioni regionali, ognuno prese la sua strada. Continuavamo a vederci ed a sentirci più o meno regolarmente, a cadenza mensile. Paolo continuò il suo impegno sul fronte di portualità e logistica, alle quali si era ormai appassionato, ma soprattutto diede vita a FAQ (Frequently Asked Questions), un blog ed un luogo di discussione pubblica utilissimo e che, soprattutto, rispecchia in toto uno dei suoi motti: è molto meglio fare le domande giuste piuttosto che esprimere opinioni a sproposito. FAQ è davvero uno strumento utile per chi intenda occuparsi seriamente di informazione e ritengo sarebbe doveroso impegnarsi affinché l'esperienza continui e non muoia assieme a Paolo.

Negli ultimi due anni, a causa dell'aggravarsi della malattia e delle terapie post trapianto, non siamo più riusciti ad incontrarci ed abbiamo sostituito gli incontri ed i caffè con più o meno frequenti conversazioni telefoniche: gli trasmettevo qualche testo o qualche traduzione per FAQ, si parlava di politica, di attualità, di vicende familiari e personali. L'ultima telefonata ad emergenza Coronavirus già in atto: si lamentava dell'insorgenza di altri “fastidi collaterali”, come li definiva lui e ci ripromettevamo, nuovamente, che non appena finita l'emergenza e migliorato il suo stato di salute ci saremmo finalmente rivisti per prenderci quel caffè rimandato tanto a lungo.

Quel caffè rimarrà eternamente in sospeso, ma, più del caffè – e per chiudere questo ricordo nel nostro linguaggio in codice cinematografico – mi mancheranno le nostre conversazioni.

Igor Kocijančič

PERSONALISSIMO RICORDO DI PAOLO HLACIA

Se la mia esistenza non avesse incrociato, per un tratto di strada, quella di Paolo, questo articolo non esisterebbe o quanto meno non avrei potuto inviarlo come e-mail. Per il semplice fatto che la mia casella di posta elettronica è stata lui ad attivarmela. Era il lontano 2004 e con altri quattro compagni andavo a fondare, presso la Casa del Popolo di Sottolongera il Circolo Cinematografico Charlie Chaplin. Non possedevo un computer, né sapevo un granché di tecnologia e informatica ma, crescendo il numero dei soci (arrivati fino a 130) si rendeva necessaria una gestione dati più efficiente di quella cartacea e una comunicazione con i soci più pratica di quella telefonica. Chiesi aiuto a Hlacia, che

pure col Circolo nulla c'entrava e, non so perché, lui accettò. Attivò questa casella, impostò l'indirizzario e mi diede i primi rudimenti su come usare il tutto, magari dal computer della Federazione. Si trattava ora di predisporre delle locandine: avevo tante belle idee e quindi preparavo delle bozze a mano, compresi i disegni (e sono un pessimo disegnatore) e Paolo le realizzava a computer, sostituendo il mio disegno con l'immagine più simile trovata in rete. Proiezioni e locandine iniziarono a diventare due alla settimana e io divenni un assiduo frequentatore del palazzo regionale di piazza Oberdan, dove Hlacia lavorava. Un po' di tempo rimaneva anche per il caffè e la politica e iniziammo a conoscerci un po' di più. Poi, un po' perché la pazienza ha un limite, un po' perché “a chi ha fame non basta dare il cibo, ma occorre insegnargli a pescare” decise di mettermi davanti a un computer, nonostante il mio scetticismo e la mia riluttanza, al fine di rendermi autonomo. Quando vide i miei progressi mi congedò con una frase di quelle che, per misteriosi motivi, ti rimangono scolpite nella mente e nel cuore: “Vorrà dire che in futuro, quando lavorerai col computer, ti ricorderai che un pezzettino di merito sarà stato mio”. Non volle mai iscriversi al Circolo del Cinema, pur avendo lavorato un bel po' per lo stesso, ma sempre nell'ombra.

Eravamo molto diversi Paolo ed io e, se è vero che dopo morti non è giusto vengano cancellati i ricordi negativi, dico con onestà che lo giudicavo, a momenti, tremendamente scontroso e talmente sicuro di sé da sfiorare l'arroganza. Non ero il solo a giudicarlo così tanto che, causa il suo carattere brusco e una certa sicumera, più di qualcuno paventava che potesse venir eletto lui come segretario provinciale di Rifondazione. Va però riconosciuto il suo grande impegno politico, in particolare nella Commissione Lavoro del PRC, aperta all'esterno a tal punto che qualcuno malignava fosse quasi “un Partito nel Partito”, sicuramente la Commissione più efficiente nel Partito (a tratti anche l'unica attiva), che lavorò per anni seguendo le indicazioni del sub-comandante Marcos, nei cui confronti Hlacia aveva una grande ammirazione: quel “camminare domandando” che fondava tutto il lavoro a partire dall'inchiesta.

Eravamo diversi Hlacia ed io, ma ci stimavamo reciprocamente e in un'aspra fase post-congressuale scrisse, parlando di me, in una mail del 2012 che ho ancora nella mia posta “Io apprezzo Marino perché è l'unico interlocutore con cui mi sono confrontato, senza essere d'accordo con lui in alcuni casi, ma ha sempre evitato di fare giochini sporchi ed è sempre stato lineare nel confronto senza mai avere toni di supponenza”.

Mi voleva bene, a suo modo, così come gliene volevo io, a mio modo. Ci accomunava uno sguardo ironico e disincantato sul mondo, la capacità di pensiero divergente (anche tra noi) e la disponibilità gratuita. Oggi riesco a realizzare locandine anche complesse (spesso utilizzando quel Publisher che proprio Hlacia mi aveva indicato), realizzo presentazioni in power point, viaggio in videoconferenza, attuo la didattica a distanza (“e ho molte altre virtù” direbbe il Carducci), ma sicuramente ricorderò a vita quel “pezzettino di merito” di Hlacia. Così come, sicuramente, ho pianto appendendo della sua scomparsa. Grazie compagno

Marino Bergagna



STIAMO A CASA!!



merci: produzione, trasporto, filiere dei beni necessari, costi economici, crisi delle imprese, problemi di liquidità, crollo dei redditi. Le persone devono stare in casa, tranne chi lavora e il lavoro a cui si pensa è soprattutto quello delle fabbriche, grandi e piccole. Non si pensa molto a chi lavora con le persone, a chi crea casa intorno a chi non può stare a casa sua: perché non ha casa, o la sua casa non è un luogo sicuro, o perché non è più in grado di gestire autonomamente la cura di sé e della sua casa.

Le persone devono stare in casa e mai come in questo momento le case possono rivelare l'insufficienza di spazio e diventare prigioni senza tutele per chi convive con una persona violenta, nella stragrande maggioranza dei casi donne e bambini reclusi con un uomo violento. Ci si dimentica che le famiglie non sono soltanto quelle degli ineffabili quadretti che ci vengono presentati, ci si dimentica che nella maggior parte delle famiglie il carico del lavoro domestico è sulle spalle di una donna. Sono quasi tutti uomini i personaggi noti che invitano a stare a casa, a godersi divano, TV e al massimo giochi con i figli. Perfino i messaggi poetici invitano alla meditazione, alla lettura, al piacere della solitudine, a riscoprire la bellezza dell'universo, a vivere la pace della propria casa.

Peccato che le condizioni della vita reale si discostino spesso, come sappiamo dai dati precedenti la pandemia, da ogni idillio quadretto. Mi colpisce il fatto che siano soprattutto uomini a proporre messaggi in TV: uomini famosi, accattivanti, simpatici, conosciuti. In un primo momento ho pensato che si trattasse del solito maschilismo dei nostri mezzi di comunicazione, niente di più e niente di meno. In questo periodo però mi sono data la regola di non fermarmi al primo pensiero perché i tempi ci pongono domande nuove e anche il pensiero deve uscire dai modelli consueti, dai percorsi semplificati. Dato che sono uomini a parlare penso che si rivolgano prevalentemente a uomini perché sono meno abituati a stare in casa. Quindi ben venga che gli uomini parlino agli uomini e a questo proposito vorrei dare qualche modesto suggerimento: Vi prego, utilizzate il carisma che avete, il vostro volto pubblico, amabile, riconoscibile, per insegnare i lavori domestici agli uomini, mostrate come si lava un pavimento,



“State a casa” è l'ordine di questi giorni ed è giusto, perché il primo imperativo è quello di fermare il contagio. I decreti si occupano delle

come si dividono i panni per la lavatrice e poi si stendono bene per evitare la stiratura, insegnate a stirare che è un'attività di manualità fine utile a tenere sveglio il cervello, mostrate come si cucina nelle case vere, non in quelle da chef; anche rifare i letti, sistemare i cassetti, passare l'aspirapolvere sono attività che si possono imparare, sono noiose ma la noia è il terreno su cui nascono nuove idee. La noia è il terreno di coltura della creatività. So che alcuni uomini fanno i lavori domestici e sono felici per loro perché l'autonomia personale è il primo passo dell'esistenza adulta: fare esperienza di responsabilità di sé e del mondo circostante è l'unica strada per diventare, tutti e tutte insieme, quella democrazia moderna fondata su libertà e giustizia che ancora non siamo. Ai molti uomini che “aiutano” non mando il mio apprezzamento, come fanno di solito le donne gratte e compiaciute, mando invece un incoraggiamento: in questo momento di emergenza potete fare un passo in più, uscire dalla fase “elementare” ed entrare in quella “media” o perfino “superiore”. Come diceva mia madre, classe 1916, fare le pulizie e gestire un'abitazione dovrebbe essere insegnato all'università.



Gli uomini che ci invitano a stare in casa, con i loro paterni sorrisi televisivi o social, potrebbero mandare un messaggio agli uomini violenti, che rendono la casa un inferno: questa è l'occasione per cambiare, non per recuperare un rapporto, perché sappiamo che le relazioni attraversate dalla violenza non sono recuperabili, ma per recuperare se stessi, per diventare uomini e non restare delinquenti latitanti. Chi scrive i decreti dovrebbe tener conto di tutte le situazioni abitative perché la condizione delle persone qualche volta richiede una mobilità altrettanto necessaria quanto quella delle merci indispensabili alla vita quotidiana e alla cura delle persone. Il divieto di spostarsi da un comune all'altro rischia di peggiorare la situazione di bambine e bambini, figli di genitori separati, rischia di peggiorare la situazione di donne che stanno ricostruendo la propria vita lontane dal coniuge maltrattante e non riescono a riavere con sé i propri figli e figlie. Il sostegno alle famiglie deve cominciare da quelle in difficoltà, e non solo economica, e chi ha competenze di governo non deve dimenticare che in una democrazia i diritti sono personali, non devono dipendere dalla famiglia che, se esiste come nucleo affettivo, affettuoso e solidale di esseri liberi, va certamente sostenuta, ma senza dimenticare che donne e uomini, bambine e bambini, vanno tutelati dentro la propria realtà. Chi scrive i decreti dovrebbe tener conto della complessità delle relazioni umane e dare indicazioni ai servizi, purtroppo insufficienti e taglieggiati come la sanità. L'andamento delle borse in questo momento è il minore dei problemi per la maggior parte della popolazione. Rileggendo la storia il timore più grande è che vinca la speculazione sul diritto e si riproducano, in forme diverse, le ingiustizie di sempre.

Voglio aggiungere una richiesta: per favore non approfittate della pandemia per cancellare di nuovo l'esistenza femminile nella comunicazione. Le infermiere sono più nu-

merose degli infermieri, le educatrici che si occupano di minori nelle comunità sono più numerose degli educatori, le assistenti di anziani e disabili, le operatrici dei servizi di pulizia, sono più donne che uomini. Se cancelliamo le donne dalla lingua non riusciamo a vederle nella realtà e finiamo con l'abrogare i diritti di cittadinanza di chi è più vulnerabile non per condizione personale ma perché troppo a lungo la legge stessa ha costruito le condizioni della vulnerabilità. Rivolgo l'invito agli uomini ma soprattutto alle donne: le condizioni di maggiore vulnerabilità all'attacco virale sono costruite dentro il nostro sistema sociale, dentro il neoliberalismo patriarcale che si riproduce anche con il fondamentale sostegno delle donne che ancora parlano dell'UOMO a caratteri cubitali come soggetto universale della specie che invece è due. Mutare il paradigma del nostro pensiero potrebbe aiutare perfino nella comprensione delle mutazioni virali. Perciò le norme che ci tutelano dalla pandemia non possono diventare, nemmeno involontariamente, forme di legittimazione della violenza. Chi si occupa del bene pubblico e in questo momento cerca di farlo onestamente e con le migliori energie e intenzioni, non deve dimenticare che il coronavirus agisce nella nostra realtà. Una realtà che, prima del contagio, non era certo il migliore dei mondi possibili.

Rosangela Pesenti



Nel numero scorso abbiamo detto che l'8 Marzo - Giornata internazionale della donna - o dura tutto l'anno o è una delle tante ricorrenze sempre più stantie e insincere (tutti la festeggiano, mentre i diritti a poco a poco vengono smantellati...).

Pubblichiamo quindi una poesia di Rosangela Pesenti, nella situazione attuale di quarantena a causa dell'emergenza sanitaria per il coronavirus.

COME UN ABBRACCIO A DISTANZA

Il mio primo 8 marzo in quarantena
penso a noi, donne,
penso alle donne tutte insieme e le penso una ad una,
penso le donne incontrate in tanti luoghi e anni della vita,
nei libri, negli abbracci,
nelle discussioni, nelle mie visioni
penso alle donne straziate
alle donne sopravvissute
alle resistenti
alle donne renitenti ai dettami del patriarcato
alle donne che hanno disertato
le guerre, le meschinità, le regole competitive,
alle donne della sanità
alle donne delle pulizie
alle insegnanti in streaming
alle assistenti, alle badanti, alle inservienti
a tutte le precarie, le invisibili, le sfruttate
ricercatrici, competenti, non riconosciute
penso alle donne attive ovunque
solidali, libere, leali
presenti
alle donne riconoscenti
penso alle donne sapienti
in lotta per ogni cosa
penso alle donne sorridenti
a noi che ci conosciamo
alle sconosciute
alle amiche perse
a quelle ritrovate
alle giovani appena incontrate
penso alla vita che comunque scorre
vi penso
e la mia solitudine è così affollata
che non mi basteranno i giorni di quarantena
per farvi sfilare tutte davanti a me una per una
lo so che pensarvi è poco o niente
ma provo a tenervi al sicuro
dentro la mia mente
vi regalo le mie parole
da indossare, se volete, sulla vostra voce
come un abito scambiato tra sorelle
anche a distanza sappiamo tutto della nostra pelle
sappiamo che le parole di una donna
vanno libere per il mondo
quando nessuna donna tace
quando nessuna donna va più a fondo



SALUTE.GOV.IT/NUOVOCORONAVIRUS



Rosangela Pesenti

“LA PIU’ GRANDE DEMOCRAZIA DEL MONDO” ...(O FORSE NO!)

Nella “più grande democrazia del mondo”, quella dove chi ottiene 2 milioni e mezzo di voti in meno dell’avversario, vince le elezioni e diventa presidente, succede anche questo: un ex presidente, che nonostante le grandi aspettative suscitate all’inizio del suo mandato, alla prova dei fatti ha saputo dare pessima prova di sé e pessimi risultati, interviene, in maniera subdola, ma pesantemente, nelle primarie del proprio partito. Lo fa, semplicemente dicendo per chi assolutamente non si deve votare.

Perché? In pratica per sollecitare il voto a favore di un candidato quanto mai sbiadito ed evanescente...

Perché? Per evitare che un altro candidato dalla forte personalità, serio, onesto, credibile, amato dai giovani, - e che però si definisce socialista - possa ottenere l’investitura del partito e contrastare, con grandi possibilità di successo, l’eventuale sciagurata rielezione di Trump.

Bernie Sanders, già indicato dai sondaggi, all’indomani delle precedenti elezioni, come colui che, a differenza della Clinton, avrebbe potuto battere Trump. L’uomo che da sempre si batte a favore degli ultimi, per l’estensione della sanità pubblica e gratuita a tutti, in quella “più grande democrazia del mondo”, dove chi non si può permettere un’assicurazione privata, semplicemente...muore! Dunque, in tempi di coronavirus dilagante in tutto il mondo, Stati Uniti compresi, intelligenza, logica, semplice buonsenso, vorrebbero che la stragrande maggioranza degli americani, e non solo tra i democratici, fosse persuasa a votare Sanders; in quel Paese dove gli esclusi e gli emarginati sono così tanti. Invece no! I sondaggi dicono a chiare lettere, e per il momento anche alla prova dei fatti, che ad oggi, sono proprio i voti dell’elettorato formato da neri ed ispanici a rivitalizzare, se non a prospettare addirittura come vincente, la candidatura, fino a ieri inimmaginabile, di Biden. E’ dunque il cosiddetto “establishment” del suo stesso partito a contrastare la candidatura di Sanders: il peso di Obama e dei grandi finanziatori, il ritiro dei rimanenti 3 candidati, tra i quali il miliardario Bloomberg, che tutti si esprimono a favore del moderato Biden, fanno pensare che una certa America, che pure si dice democratica, arriverebbe forse anche al punto da preferire una rielezione dell’attuale presidente ad una vittoria del pericoloso, (per chi?) socialista Sanders. Condizionando, pesantemente, il proprio elettorato. In questo caso, c’è da rimanere esterrefatti e assai preoccupati davanti all’idiozia del fanatismo ideologico del capitalismo. Una parte dei democratici americani, quindi, è propensa a ritenere, in buona fede, forse, ma con visione miope, che soltanto con un candidato moderato si possa battere l’avversario, altri, evidentemente, auspicano che tutto, apparentemente cambi, affinché in realtà niente o assai poco debba cambiare.

Tutto, o quasi, come da noi, dove però, a differenza della “democrazia più grande del mondo”, la sanità, benché scassata, è tuttavia pubblica e universale. Teniamoci ben stretto questo presidio di civiltà!

Adriano Mirceta

P.S. Notizia più volte ripetuta alla TV il 31/3: “Stati Uniti: ragazzino di 17 anni morto per coronavirus a Lancaster (California). Rifiutato e quindi non curato dall’ospedale poiché privo di assicurazione sanitaria”.

SCIACALLAGGIO USA

Il mondo intero è in ginocchio, attanagliato da una pesante pandemia globale, la quale non conoscendo frontiere ha raggiunto ogni nazione. L’intero sistema sanitario internazionale



non sta reggendo all’urto della pandemia; centinaia di migliaia di contagiati hanno riempito gli ospedali, sovraccaricando il sistema delle terapie intensive. Decenni di tagli alla sanità hanno spalancato le porte al virus, rendendo molti Paesi completamente inermi. In aggiunta a tale situazione, si è aggiunta la mancanza di tempestività e realismo, da parte di numerosi governi. Basta pensare al premier britannico Johnson, il quale perseguendo, almeno all’inizio, un’ipotetica teoria dell’immunità di gregge, ha condannato il suo intero popolo, lasciandolo in balia del virus privo di manovre contenitive. Anche negli USA nel giro di poche settimane, i contagi hanno già superato i 120.000 casi e oltre

2.000 decessi. Raccapriccianti sono al riguardo i provvedimenti presi da alcuni stati, volti a stilare una graduatoria per accedere alle terapie intensive. Tra essi spicca per inumanità l’Alabama che, in caso si presenti una mancanza di respiratori, ha precluso le cure ai disabili.

Tuttavia nonostante l’assoluta gravità della situazione attuale, l’imperialismo statunitense non conosce freni, né limiti etici. Ne è la prova lampante la recente taglia di 15.000.000 di dollari, posta sulla testa di Maduro, attuale capo di stato del Venezuela. La giustificazione per l’imposizione della taglia su Maduro e sui suoi esponenti di governo, è l’accusa di narcotraffico. Tale accusa pare un maldestro tentativo di rimediare al fallito golpe di Guaidò, tentando così di eliminare il leader venezuelano attraverso l’imposizione di una lauta taglia. Tale accusa si rivela infatti ipocrita in quanto in Bolivia, il governo di Anez, portata al potere da un golpe sostenuto dagli USA, collabora con i latifondisti noti per produrre ed esportare cocaina. Tale collaborazione annulla le importanti opere per fermare il traffico di droghe attuate da parte dell’oramai ex presidente Morales. In soli tre mesi di governo di Anez, sono comparsi infatti nove nuovi cartelli della droga in Bolivia, con il tacito consenso degli USA, alleati del nuovo governo illegittimo.

Alla luce di tale situazione, l’accusa di narcotraffico contro Maduro ricorda ciò che avvenne a Panama, negli anni Ottanta del secolo scorso. Grazie all’accusa di narcotraffico, gli USA intervennero militarmente a Panama causando la caduta del governo di Noriega, prima loro alleato e poi ostile. Lo scopo dell’improvvisa accusa a Maduro, è dunque approfittare dell’instabilità presente in Venezuela, causata dalle pesantissime sanzioni, dal recente tentativo di golpe e aggravata dalla pandemia, per dare la spallata finale al governo di Maduro, eliminando in tal modo uno scomodo rivale. Neanche la minaccia di una tremenda pandemia basta per fermare l’imperialismo il quale, incurante di ogni diritto, punta solo al guadagno e alla supremazia.

Marco Canciani

DIDATTICA A DISTANZA

ovvero

LA SCUOLA AL TEMPO DEL CORONAVIRUS

Lo sconvolgimento provocato dal Covid-19, tra le varie conseguenze, ha generato una situazione paradossale soprattutto nella scuola: l'unico e più urgente rimedio alla sospensione delle



lezioni è la didattica a distanza, ovvero la negazione della didattica tradizionale, quella in presenza, quotidiana e articolata su un contatto diretto e su dinamiche che a distanza non possono essere controllate o praticate.

L'emergenza, imponendo la tele-lezione, ha indicato le carenze dei settori vitali della nazione. Il virus ha dimostrato che la scuola è un servizio sociale insostituibile e ha anche confermato che in Italia gli investimenti nell'istruzione (come per la sanità) si sono sempre più ridotti: siamo gli ultimi in Europa per i fondi alla scuola. Lo provano gli 85 milioni di euro che il governo ha dovuto stanziare per dotare le scuole di piattaforme e strumenti digitali per l'apprendimento a distanza e per formare i docenti per la didattica a distanza (DAD). La DAD esige una comunicazione mediata da tecnologie telematiche e digitalizzate, ma i contenuti, invece, rimangono calibrati su una comunicazione immediata e diretta. In questi giorni accade che si costringe la libertà e l'umanità dell'istruzione nelle piattaforme digitali implementate dalle scuole e imposte come unica soluzione praticabile. A esempio, nelle scuole si usano Google Suite for Education e Microsoft, piattaforme certamente avanzate. Ma sono anche due colonne dell'impero di GAFAM (Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft) sui cui l'antitrust USA sta indagando per killer acquisition, ovvero per l'acquisizione sospetta di piccole startup. Google e Microsoft, da sole, filtrano, modellano e distribuiscono il 75% dell'informazione mondiale, oltre a memorizzare ogni nostro accesso e movimento nella rete.

Tanto per chiarire le posizioni, la ministra Azzolina dirama circolari con il link al suo profilo Facebook, come fa il presidente del consiglio Conte, e può calcolare gradimento, numero e identità di chi si collega.

Non era un mistero, prima di Covid-19, che siamo tutti controllabili o controllati. Ma dopo le restrizioni sugli spostamenti e il controllo dei cittadini tramite cellulare o drone in tempo reale, appare chiaro che simili misure non furono prese nemmeno all'indomani dell'11 settembre 2001. Il registro elettronico sembra ormai un giochino per ragazzi. La sorveglianza pervasiva di Google e Facebook è un pericolo senza precedenti per i diritti umani, dicono ad Amnesty International. E noi ci siamo dentro. Eppure il Miur raccomanda questi protocolli come unica, emergenziale soluzio-

ne, in accordo con la Commissione europea che punta a sviluppare un mercato unico digitale che avrà come beneficiari chi offre i propri servizi a costi molto contenuti – con la contropartita dei dati personali – o gratuitamente con la formula del freemium: la piattaforma base è gratuita ma le espansioni sono a pagamento.

Quanto si prospetta è una torsione – forzata e inevitabile? - del sistema educativo che investe docenti, studenti e famiglie, insegnamento e apprendimento, modi e contenuti, per obbligarli a una digitalizzazione della conoscenza che ha tre conseguenze:

- 1: restringe la libertà (anche) di insegnamento perché avviene attraverso canali che costituiscono un controllo capillare e costante.
- 2: questi canali sono forniti da potenti multinazionali private sottoposte al mercato dei dati.
- 3: il rischio di disumanizzazione e distacco che queste pratiche comportano.

Senza contare il dubbio che avvolge tutto a priori: se ci possa essere oppure no una relazione educativa pedagogicamente produttiva senza un rapporto in presenza e la necessaria preparazione. E senza contare che molti studenti lamentano di essere sovraccaricati di compiti da insegnanti che temono di essere sanzionati della burocrazia ministeriale.

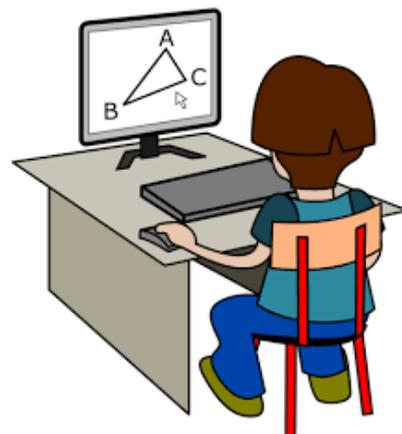
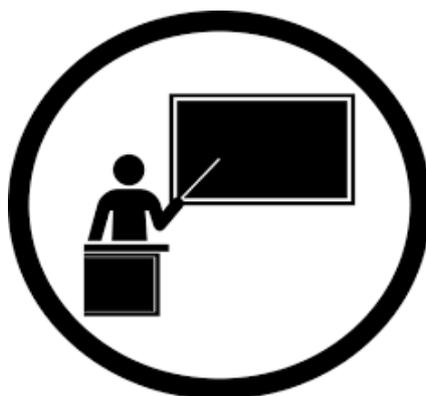
Infatti, in nome dell'emergenza, per ora la DAD provoca una lunga serie di controindicazioni: straniamento, conversione dei docenti in attori e impiegati da terminale, degli studenti in video spettatori per troppe ore, mancanza di socialità, di confronto, di contenimento, di orientamento e un sovraccarico di lavoro e di stress per tutti. Una serie di urgenze: i programmi e l'anno da concludere, la maturità, le direttive vaghe e improvvisate del ministero e le conseguenti raccomandazioni dei presidi, il senso civico e

morale che alberga in ognuno. E poi i problemi: i dati personali da trattare secondo le leggi sulla privacy; la revisione dei programmi e degli obiettivi, le nuove modalità di lavoro; il sostegno agli alunni disabili; il supporto per i disturbi specifici dell'apprendimento e i bisogni educativi speciali, la fornitura di adeguati dispositivi. In ultimo l'enorme e problematica esigenza della valutazione a distanza.

Per ora, tutto è lasciato in sospeso in attesa dei decreti che dovrebbero disciplinare una situazione che, si dice, non si verificava dalla fine del secondo conflitto mondiale. Evidentemente la Storia non ha insegnato granché alla politica. Oppure sì? Rendere curricolare la didattica a distanza rappresenterebbe, oltre al controllo del sapere e delle coscienze, un enorme risparmio economico sugli edifici e sul personale.

E poi dicono che il Corona virus, una volta passato, non ci cambierà...

Roberto Calogiuri



Recensione a Giacomo Scotti:

Due mari, due poeti, tre amici

(tra la Campania e la Bosnia Alfonso Gatto e Izet Sarajlić raccontati da un napoletano-croato)

Multimedia edizioni, Salerno, 2019, pp. 72.

La produzione di Giacomo Scotti si è arricchita di un delizioso libro in cui egli rievoca il suo sodalizio con due poeti, il salernitano Alfonso Gatto (1909-1976) e il bosniaco Izet Sarajlić (1930-2002). Nel titolo si mette in evidenza la parola amici, ma non quella poeti, da cui Scotti si sottrae pur essendo uno dei massimi esponenti della poesia in lingua italiana della Jugoslavia e, ora, della Croazia. Una dichiarazione di modestia ma anche sottolineatura di un sodalizio umano capace di fare i conti con le furie della formazione, consolidamento e rovinosa caduta della Jugoslavia di Tito. Ad alcune domande di Scotti, nel 1966, Gatto risponde che “la poesia, quanto più è vera poesia, deve essere arma della libertà liberatrice. Però egli mette la poesia al servizio non di un dogma, di una classe sociale o di un partito, ma della “libertà liberatrice”, che riesca a diventare movimento perpetuo e non stanca ripetizione di formule sempre più insincere. Non è forse un caso che l’intervista fu censurata nella Jugoslavia “liberale” di metà degli anni Sessanta ma che non poteva ammettere la critica del sistema. Poi la Storia rivendica sempre il suo ruolo e apre e chiude ogni varco (il sia pur contraddittorio varco-Jugoslavia). In questo senso sono bellissime le pagine dedicate a una passeggiata notturna di Gatto e Scotti a Sarajevo: i due si trovarono vicino a quel Ponte Latino che fu testimone dell’attentato di Gavrilo Princip nel 1914 e che poi, “dal 1992 al 1995, non potrà essere attraversato perché il fiume che passa sotto le sue arcate segnerà il confine tra la Sarajevo assediante e da Sarajevo, adagiata nel fondovalle, assediata e bombardata per ordine di un poeta-assassino...” (pag. 21). Poeta-assassino, quarto, dopo i tre poeti innocenti di questo libro, e significativamente privato del nome (ma lo facciamo noi), quel Radovan Karadžić che di Sarajevo fu carnefice. Scrive Sarajlić di Gatto: “Uno degli antenati dei futuri uomini felici è l’italiano Alfonso Gatto” (p. 32). Con termini simili egli scrive anche di Scotti definendolo “uno dei grandi uomini infelici che inutilmente si sforzano di rendere felice questo mondo” (p. 55). Sulla scorta di queste parole si può individuare un ulteriore terreno comune ai tre, quello della preparazione di ere più giuste. Anticipatori di coloro che verranno, essi hanno provato ad “apprestare il terreno alla gentilezza” (Brecht), ma ad apprestarlo con gentilezza. Un avverbio però disturba la definizione che riguarda Scotti, quell’inutilmente che segna la disillusione del poeta bosniaco rispetto a un’evoluzione storica che lo disgustava: gli anni Novanta del secolo scorso confermarono questo suo pessimismo che era rifiuto di un secolo di violenze ma anche attaccamento alle speranze del Novecento: da qui la sua ostinazione a non voler entrare nel XXI secolo per cui l’anno 2000 era, per lui, solo un misero “1999+1”; e da qui la sua ricerca della morte (maggio 2002), accelerata da una notte al Circolo 99 di Sarajevo tra canti, rakija e sigarette, con amici/amiche bosniache e d’ovunque. Notte in cui Izet fu felice. Il XXI secolo rischia di essere il secolo dei “nostri talebani”, come Predrag Matvejević, altro grande amico di Scotti, definì i seminari d’odio nella sua Croazia: ma ognuno ha i suoi talebani, anche al potere. Se il mondo è quel carcere ben evocato nella poesia “Cambio indirizzo” di Sarajlić (Gatto ora riposa nel

cimitero di Salerno, “il peggiore/dei ventotto indirizzi / che ha cambiato finora. / Era migliore quello che ebbe / all’epoca di Mussolini:/ Alfonso Gatto / Carcere Centrale, / Milano. // Nel frattempo ho cambiato indirizzo anch’io. / Vivevo nell’allegre e bellissima città europea di Sarajevo, / ora vivo nel carcere centrale dell’Europa”); questo mondo deve essere scardinato: questo insegnano le città che tornano a nascere (sia pure con difficoltà, come Sarajevo) dopo l’orrore; questo insegnano le vite e i versi di Gatto, Sarajlić e Scotti; e questo insegna questo libro.



11

G.P.



A breve ricorgerà un anno dalla morte di **Peter Behrens**, per diversi anni redattore tuttofare del nostro giornale e segretario di Rifondazione Comunista a Trieste.

Contiamo che il prossimo numero sarà dedicato in parte alla sua figura e al suo ricordo.

Dall’inizio dell’emergenza coronavirus la versione internet del quotidiano **il manifesto** è gratuita e accessibile a tutti.

il manifesto.it



Il giornale ha deciso di rendere pubblico il sito per due buoni motivi:

- mai come in questi giorni è importante essere (bene) informati, attenti e consapevoli di quello che accade, vicino o lontano che sia.
- altrettanto valido è che alla fine dell’anno scorso, con la campagna #iorompo, migliaia di sostenitori hanno pagato per leggerlo e farlo leggere agli altri, liberando 50 giorni di sito gratis per tutti.

L’anno prossimo il giornale compirà 50 anni e verrà lanciata una campagna di abbonamenti e di iniziative.

#CORONAVIRUS

SI SCONFIGGE CON PIÙ SANITÀ PUBBLICA

L'emergenza **Covid-19** evidenzia che solo la Sanità pubblica è presidio fondamentale a tutela della salute per tutti i cittadini.

Le strutture e il personale degli ospedali pubblici, medici e infermieri, centri di ricerca e analisi specializzati e Istituto nazionale di Sanità, con la loro dedizione e la loro professionalità stanno rappresentando la linea di tenuta decisiva rispetto alla diffusione del contagio e alla cura dei casi positivi.

Ma tagli (37 miliardi nel decennio 2010/19) e privatizzazioni hanno massacrato la Sanità Pubblica:

- carenze strutturali fino alla mancanza dei minimi presidi sanitari (tute e mascherine)
- medici e infermieri sottoposti a turni massacranti per carenze di personale grazie al decennale blocco degli organici: mancano 56 mila medici e 50 mila infermieri
- i centri di eccellenza di epidemiologia e virologia sono fatti funzionare da personale precario
- le strutture private sono sparite nella risposta all'emergenza e continuano tranquillamente a fare affari lucrando sulle prestazioni più remunerative: vanno obbligate a essere a disposizione di questa emergenza
- i medici di base progressivamente ridotti di numero e con carichi di pazienti insostenibili sono stati lasciati soli, senza strumenti e indicazioni nella lotta contro il virus: la loro capillare diffusione sul territorio e la conoscenza dei cittadini può diventare, con dotazioni adeguate, uno straordinario punto di forza per prevenire e controllare la diffusione del virus evitando il sovraffollamento inutile dei presidi di livello superiore

Per affrontare il difficile momento e per il futuro :

- **PIANO DI INVESTIMENTI PER IL RILANCIO DELLA SANITÀ PUBBLICA**
- **PIANO STRAORDINARIO DI ASSUNZIONI DI MEDICI E INFERMIERI**
- **RAFFORZAMENTO DELLA MEDICINA TERRITORIALE**
- **SOSTEGNO E RIORGANIZZAZIONE DELLA FUNZIONE DEI MEDICI DI BASE**
- **REVISIONE DELLE CONVENZIONI CON LE STRUTTURE PRIVATE**

PARTITO DELLA
RIFONDAZIONE COMUNISTA
SINISTRA EUROPEA
RIFONDAZIONE.IT


SINISTRA europea



La Federazione di Trieste
del Partito della Rifondazione Comunista
di Via Tarabochia 3
è chiusa,
così come sono chiuse
le Case del Popolo.

L'attività politica e sociale però continua e, in attesa della riapertura, ci si può informare su:

www.rifondazione.it

IL LAVORATORE

esce grazie al lavoro volontario e al contributo dei compagni e delle compagne che lo redigono. Serve anche il contributo e il parere dei lettori:

comunicateci

- come e dove trovate il giornale (nelle sedi, per volantaggio, via e-mail, via internet, da amici o compagni, ecc.);
- quali articoli apprezzate di più, cosa vorreste leggere.

Scrivete a:

Il Lavoratore – presso PRC Via Tarabochia 3 34125 Trieste
o alla e-mail

illavoratoreprc@gmail.com